



«Passi dolomiti chiusi e una zona protetta sul modello del Parco nazionale dello Yosemite, negli Usa»



Costa: «Dolomiti Unesco? Scelta politica fallimentare»

FuTurismo

L'albergatore ecologista e l'idea per limitare i flussi turistici: un passaporto per tracciare le emissioni di Co2 dei viaggiatori

di Margherita Montanari

Tra le voci che rompono la narrativa dominante sul fare turismo, quella di Michil Costa, albergatore ed ecologista ladino, è senz'altro una delle più decise. Tranchant nell'affermare il fallimento del programma Dolomiti Patrimonio Unesco, «che ha educato il turista all'esatto opposto di un atteggiamento rispettoso dell'ambiente»; visionario nell'immaginare un turismo regolato, in futuro, da un «passaporto per le emissioni di Co2» portato in tasca da ciascuno. «Ogni monocultura è dannosa e quella turistica non è da meno. Per questo da vent'anni mi batto per svuotare i passi dolomiti dalle auto e riportare il silenzio in quota», afferma l'imprenditore.

Costa, cosa intende quando parla di monocultura turistica e in quali storture si palesa?

«Negli ultimi anni, si è pensato al turismo solo in termini economici e questo ha creato numerosi danni. È iniziato a mancare quel rapporto tra ospite e comunità. L'ospite sta diventando solo cliente e la comunità solo un modo per fare business. Viene meno un aspetto fondamentale che si chiama accoglienza. Tutto il sistema delle monoculture è dannoso per l'ambiente, ma forse quella turistica è la cosa meno sostenibile in assoluto, per i grandi flussi che genera sull'arco alpino. Da questo concetto dobbiamo partire per invertire la tendenza».

Come?

«Dobbiamo innanzitutto pensare a contingentare i flussi in entrata. Una prassi analoga è quella già messa in pratica dall'isola di Montecristo, in Toscana. Le Dolomiti sono uno dei posti più belli del mondo e la necessità di una loro tutela ci impone di gestire gli ingressi. Altrimenti tra alcuni anni, quando ripartirà appieno il turismo dalla Cina, o dall'India, e arriveranno migliaia di turisti in più, come li gestiremo? Per fortuna, di recente è stato fatto un piccolo passo avanti in Alto Adige, con la legge che introduce un limite massimo di posti letto occupabili per fini turistici in Provincia di Bolzano».

Sarebbe per imporre limiti ai flussi turistici?

«In futuro si potrebbe pensare alla possibilità di introdurre parametri ben precisi per limitare il turismo di massa. Ad esempio, si potrebbero introdurre dei passaporti, in cui tracciare l'impronta ecologica di ciascun turista. Sulla base delle emissioni di Co2 immesse nell'atmosfera attraverso i viaggi compiuti di anno in anno, si potrebbe verificare chi supera un certo limite pattuito. Chi ha consumato più del dovuto, seguendo questa logica, non dovrebbe programmare nuovi viaggi. Mi rendo conto che il mio pensiero è un po' «ecocratico», ma abbiamo bisogno di soluzioni drastiche e azioni radicali, ovviamente anticipate da un pensiero lungimirante, che non può essere quello dell'homo economico».

Se dovesse battersi per una suggestione per il futuro del turismo, quale sarebbe?

«Mi batto da vent'anni per la

chiusura dei passi dolomiti. Ma volendo proporre un'idea incisiva penso che le Dolomiti potrebbero diventare un grandissimo parco a circuito chiuso, sul modello del Parco nazionale dello Yosemite, negli Usa. In luogo all'interno del quale le auto non possano entrare, e dove ci si muova solo con navette elettriche o impianti a fune. Il percorso Dolomiti Unesco è andato nella direzione opposta. È stata la peggior scelta politica degli ultimi 15 anni e ha fatto tantissimi danni, perché non ha lavorato per cambiare la sensibilità delle persone nei confronti dell'ambiente. Ha solamente portato più affluenza in alcuni punti caldi. Lasciando invece allo spopolamento altre zone. Per arrivare a un punto di svolta, credo

che le Alpi dovrebbero diventare un'unica regione, amministrata politicamente da un unico ente».

A che punto è l'Italia nei ragionamenti legati alla sensibilità ecologica dell'ospitalità?

«Rispetto al nord dell'Europa ancora indietro. Ci sono alcuni Paesi che incentivano anche economicamente le aziende a presentare, insieme al bilancio classico, un bilancio dell'economia del bene comune, utilizzando una specifica matrice che consente all'operatore turistico di essere valutato per una serie di parametri, inclusa la solidarietà, il rispetto della dignità dell'uomo, la trasparenza, la condivisione delle decisioni o la sostenibilità. In Italia siamo ancora indietro».

Il personaggio

Michil Costa, albergatore dell'Alta Badia, gestisce l'hotel La Perla. Sostenitore del turismo attento all'ambiente, si batte per bloccare il traffico sui passi. Ne parla anche nel suo ultimo libro «FuTurismo».

Come convincere quelle strutture ricettive più a bassa quota, o quelle piccole e legate prevalentemente al turismo invernale, a preferire il turismo dei piccoli numeri e, se le condizioni climatiche lo richiedono, slegato dagli sport invernali?

«È molto difficile riuscirci. Fino agli anni '50, le Dolomiti erano un territorio povero. Chiaro che chi ha messo in piedi un'attività e l'ha fatta fiorire sulla base della stagione turistica, in particolare quella invernale, non è pronto a tirarsi indietro. È qui che serve l'intervento della politica. La spinta deve venire dal basso, ma le decisioni deve prenderle la politica».

Virando sul tema del turismo invernale, e dell'opportunità o meno rappresentata dall'innervamento programmato, qual è la sua posizione?

«Bisogna partire dal concetto che l'innervamento programmato porta con sé un insieme di conseguenze che inevitabilmente hanno condotto alla monocultura dello sci invernale. A questa considerazione, poi, bisogna affiancare ciò che dicono le proiezioni della scienza e cioè che in futuro, su circa un terzo delle Alpi, non si potrà più sciare. In un altro terzo di tutte le destinazioni turistiche montane si continueranno a praticare sport invernali e nel restante un terzo si potrà riflettere sull'utilizzo dell'innervamento programmato, che ha dei costi altissimi quanto a consumo di acqua ed energia. Ma ormai è difficile rinunciarvi. Anche perché gli sport invernali hanno una rilevanza sociale per chi abita in zone di montagna. Negli ultimi anni lo sci è stato visto solo in un'ottica turistica, e le stazioni hanno rischiato di diventare una sorta di Disneyland per tutti ma non per i giovani del posto. Va riscoperta la dimensione che si è persa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

